

# Rifondazione della Dc: Cosa resta?

Ermanno Gorrieri, una delle figure più rappresentative fra gli intellettuali cattolici, in un'intervista al Messaggero fa un bilancio della Dc dopo la rinuncia di Zaccagnini alla segreteria. Cosa resta della tematica della «rifondazione»? Risponde che dal punto di vista strutturale, la Dc è quella di prima anche se c'è stato un certo ricambio della classe dirigente. «La scelta giusta è quella di Moro e Zaccagnini». Se Zac perderà il congresso, sarà una pausa nella terza fase indicata da Moro.

**Zac lascia  
E adesso  
cosa resta  
della  
«rifondazione»?**  
1.

di GUIDO COLOMBA

Zac lascia la segreteria dc: cosa resta, dopo quattro anni, della rifondazione? Gli esiti elettorali e la crisi perdurante della politica di solidarietà nazionale hanno alimentato, in vista del congresso di dicembre, una vivace disputa ideologica sulla scelta della strategia di fondo. La decisione di Zaccagnini di non ricandidarsi è una delle prime conseguenze dello scontro in atto. Il gruppo dei «rifondatori» (Scoppola, Gorrieri, Prodi, Ardigo, Gajotti, Bassetti, Macario, ecc.) è in fermento. Rifiutano i tentativi di «restaurazione» e puntano a coinvolgere il Pci. Credono nella formula «consociativa». Respingono le facili etichettature.

Il «Messaggero» intende aprire un dibattito a più voci sulla natura, l'identità e le prospettive della Dc in questa difficile fase della politica italiana. Cominciamo col rivolgere a uno dei «rifondatori», Ermanno Gorrieri, figura tra le più rappresentative nel gruppo degli intellettuali cattolici. Gorrieri, giornalista e scrittore politico (il suo maggior successo è costituito dal libro «La giunta retributiva»), ha partecipato alla Resistenza, è stato deputato nella terza legislatura, consigliere regionale dc in Emilia-Romagna dal '70 al '75. È uscito in questi giorni un suo nuovo volume: «Il bilancio delle famiglie italiane».

Sono trascorsi quattro anni dalla nomina di Zaccagnini a segretario. Il tema della «rifondazione» della Dc era allora predominante. Quale bilancio si può trarre? Perché molte speranze di rinnovamento si sono spente?

Il punto di riferimento è il '75 con le elezioni regionali. Era segretario Fanfani. La Dc toccò il punto più basso della sua storia. La base dell'egemonia della Dc sembrò conclusa. Si era data molta fiducia al Pci. Due terzi del potere locale erano passati in mano alla sinistra...

Non a caso si parlò di esigenza di ricostruire l'identità della Dc, di «rifondarla»...

Questo discorso della rifondazione ha molti aspetti differenti. Certo, se pensiamo all'aspetto del partito-aperto, del partito senza tessere indicato da Bassetti e Kessler e alle suggestioni del mondo anglosassone di Andreatta che ipotizzava il trapianto di culture partitiche diverse, allora il bilancio è negativo. Dal punto di vista strutturale la Dc di oggi non è diversa da allora.

Intervista con Ermanno Gorrieri

## «Se vincono gli altri addio speranze»



Quali sono gli altri punti dell'identità della Dc?

Un secondo aspetto della rifondazione riguardava la classe dirigente. Qui, forse, possiamo dire che il risultato è al cinquanta per cento. Una parte cospicua della vecchia classe dirigente controlla ancora le leve fondamentali della Dc, però sono anche venute alla ribalta facce nuove. Non è senza significato che questa estate si sia parlato di Pandolfi e Cossiga e non di Colombo, Andreotti, Rumor, Piccoli o Bisaglia. Qualcosa si è ottenuto...

Tuttavia, il «caso Gava», subito dopo l'insediamento di Zaccagnini, fu considerato emblematico del mancato rinnovamento...

Penso che il «caso Gava» sia veramente marginale. Non ha rilevanza nazionale anche se a Napoli Gava ha conservato il suo potere. Vi è, invece, un terzo aspetto nel discorso sulla rifondazione. Nel '75, dopo le elezioni, la fiducia verso la Dc era ridotta a zero. C'era stata la perdita d'identità, di fiducia in se stessi. Da questo punto di vista i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il discorso

dell'operaio che in fabbrica dice: «Non mi vergogno di essere democristiano» è indicativo. Altro discorso è quello della ricomposizione del mondo cattolico sulla quale hanno contribuito molti fattori. Ma, sicuramente, il fatto che la Dc sia stata in grado di presentarsi in modo decente a questo mondo cattolico ha pesato favorevolmente.

Il suo ottimismo si scontra con gli avvenimenti più recenti: le elezioni a sorpresa del giugno scorso e la rinuncia di Zaccagnini a ricandidarsi. È una battuta d'arresto sulla via della «rifondazione»?

In realtà, Zaccagnini credeva di stare poche settimane o mesi. È un uomo che non va a cercare il potere. La vicenda Moro lo ha costretto a restare

al di là dei suoi programmi. A me pare che la politica di solidarietà nazionale è entrata in una fase di stallo per ragioni di rapporto tra vertici e base dei due partiti. Il Pci ha capito che la base non lo seguiva fino in fondo, quindi ha tirato i remi in barca. La Dc ha riscontrato anch'essa che non è facile far ingoiare al proprio elettorato questo coinvolgimento col Pci. Vi è un terzo fattore costituito dalla insofferenza del Psi nei confronti di questa politica poiché teme di essere schiacciato dall'accordo tra i due grandi partiti. Questi fattori hanno messo in crisi la collaborazione Dc-Pci.

A suo avviso, verrà ripristinata in tempi brevi?

Non mi sembra che questa crisi sia solo transitoria, di pochi mesi. La tela si è strappata. Inoltre manca Moro. I tempi della ricucitura saranno piuttosto lunghi.

Dove va la Dc? Siamo a un punto di svolta?

Non a caso si riaffaccia il discorso di una posizione privilegiata col Psi. Una parte cospicua della Dc, penso maggioranza, intende caratterizzare

questa legislatura in questa direzione. Zaccagnini ha tratto le logiche conseguenze. Dopo le elezioni di giugno si è trovato a gestire una politica diversa. Cominciava a vestire panni non suoi...

Cosa rimane, a questo punto, del discorso sulla rifondazione? La polemica di luglio, confermata dal recente consiglio nazionale, ha riproposto la «centralità» della Dc

I «rifondatori» interni ed esterni sono convinti che la scelta giusta è quella che avevano fatto Moro e Zaccagnini. Una scelta che non costituisce un accordo preferenziale con i comunisti ma un coinvolgimento di tutti e due i partiti della sinistra. Bisaglia, invece, esclude i comunisti.

Queste differenti posizioni interne sono riducibili a un problema di strategia. Ma, sotto il profilo ideologico, cosa significa il contrasto tra le due «anime» della Dc?

Il contrasto è così profondo perché in questo momento è assolutamente illusorio credere di poter ricostruire i meccanismi dell'economia di mercato, del neocapitalismo, ignorando tutto quello che è avvenuto nell'ultimo decennio. È un periodo che ha rimesso in discussione tutti i meccanismi. Per ricostituirli occorre un fortissimo consenso popolare. Senza individuare alcuni valori in cui tutti possano credere, non si può ricomporre il tessuto lacerato di questa società corporativizzata nella quale l'indivi-

dualismo ha assunto la nuova faccia dell'egoismo di gruppo. Quindi, il discorso liberaldemocratico dell'efficienza, della produttività non si può fare senza una adeguata carica innovatrice che ha la sua base nei partiti popolari di massa. La questione delle alleanze è essenziale.

L'alleanza col Pci è esistita in questi ultimi anni. Perché non ha funzionato?

Questi quattro anni della politica del «confronto» hanno costruito una unità nazionale contro il terrorismo. Anche questo è un bilancio positivo. Meno positivo, invece, nel fronteggiare lo sfacelo corporativo. Credo che il motivo vada ricercato nel fatto che il Pci era in mezzo al guado.

Come si giustifica la polemica tra la «centralità» democristiana e la «centralità» socialista? Vi è il rischio di un conflitto tra area cattolica e area laica?

Non credo al risorgere di steccati tra laici e cattolici. Non è neanche una questione di mantenimento dell'egemonia della Dc. C'è un problema. È più facile tenere aperta la porta del coinvolgimento del Pci con una presidenza democristiana che non con una presidenza socialista. Quest'ultima, anche se non si colloca nella logica dell'alternativa, nella sostanza presuppone un allargamento dello spazio politico-elettorale socialista ai danni dei comunisti. Ed è illusorio pensare di scalzare il Pci dalla posizione egemonica che ha nella sinistra. Sono le illusioni del centro-sinistra...

Come giudica l'andamento del recente consiglio nazionale dc?

Ha messo a nudo le due posizioni che sono in conflitto e che si richiamano alle differenziazioni culturali e ideologiche di cui abbiamo parlato. Sul piano della tattica, il fatto che De Mita abbia preso una posizione così netta contro Forlani è positivo poiché non c'è all'orizzonte un «pasticcio» tipo patto di San Ginesio. Le dimissioni di Zaccagnini hanno spostato la dialettica interna dal conflitto sulla candidatura a quella delle prospettive strategiche. Zaccagnini non fa il Cincinnato ma guida il gruppo con basi strategiche ben precise. Se avrà la maggioranza sceglierà un nuovo segretario. Altrimenti sarà una pausa nella terza fase...